

Cattolici, senza corrente

STEFANO
CECCANTI

Rispetto al rapporto tra riformismo cattolico democratico e occasione storica del Pd vale la pena di richiamare un episodio storico rilevante. Nei primi anni '60 una delegazione di giovani cattolici spagnoli si reca in Italia presso la Dc. Ce lo racconta uno dei protagonisti, Gregorio Peces Barba, nella sua autobiografia. Al momento dell'incontro con Carlo Donat Cattin, a cui gli spagnoli spiegano i loro convincimenti riformisti, quest'ultimo spiega ai suoi stupiti ascoltatori che se vogliono essere coerenti devono abbandonare il modello Dc perché esso non consentirebbe di realizzarli.

Donat Cattin afferma che questo suo giudizio è ormai "definitivo" e che lui non può però applicarlo per se stesso a causa dell'egemonia comunista sulla sinistra italiana. Peces Barba seguì quei consigli, aderì al Psoc, da allievo di Jacques Maritain e Norberto Bobbio elaborò un pensiero di fusione tra i riformismi cristiano, liberale e socialista che trasfuse in particolare nel suo ruolo di estensore della Costituzione. Questo episodio rappresenta una prima risposta al leit-motiv regressivo secondo il quale il Pd costituirebbe un rischio per il riformismo del cattolicesimo democratico. Come si chiarirà oltre, infatti, il problema per il giudizio è il seguente: il parametro è il riformismo cattolico democratico, cioè un'identità definita laicamente rispetto alle politiche perseguite o una visione confessionnalistica, ideologica, che identifica *tout court* lo strumento del partito Dc col riformismo cattolico democratico? Se il parametro è il primo, il Pd è un'opportunità, come già proponeva Donat Cattin a Peces Barba; se il parametro fosse invece il secondo si finirebbe fatalmente in una logica nostalgica per la perdita di un'età dell'oro che a ben vedere non è mai esistita.

Dentro il contenitore dell'unità politica dei cattolici, speculare all'egemonia comunista sulla sinistra, si affrontavano costantemente da una parte la linea dell'inclusione democratica della sinistra nelle forme storicamente possibili (che si legava anche all'autonoma rivendicazione di responsabilità nei confronti della gerarchia ecclesiastica, la quale rivendicava invece a suo favore la "competenza della competenza", la possibilità di avocare la legittimità delle scelte più importanti) e dall'altra le tendenze più conservatrici, di resistenza passiva o comunque di soprav-

vivenza dorotea, che si saldavano anche a spinte clericalizzanti. La Dc italiana era infatti il prodotto di una tensione instabile tra l'autonoma iniziativa di laici con velleità di trasformazione sociale pronunciata (con una impostazione ideale analoga al Ppi sturziano) e il mandato gerarchico (in continuità con l'Azione Cattolica unita "a guisa di corpo organico" sotto il comando papale degli anni '30 e '40), tensione ricondotta a unità soprattutto dalla sfida esterna comunista, come emerge anche da quanto dichiarato da Donat Cattin a Barba.

La prima tendenza è riuscita ad esprimere spesso un'egemonia culturale, ma la seconda ha poi avuto successo nel bloccare nella palude centrista larga parte delle spinte innovatrici, di modo che il riformismo reale è rimasto nettamente al di sotto di quello promesso. Gli interventi economico sociali che supportavano quella logica di inclusione sono stati spesso stravolti e ridotti a keynesismo deterioro. Questa linea di frattura si ripropone costantemente, sia nella fase degasperiana, sia nell'apertura al Psi, sia in quella successiva al Pci (polemica di *Avvenire* contro Moro). Nel momento delle scelte il manto dell'unità politica non poteva negare né attutire la linea di demarcazione. Il Congresso Dc del 1976 con l'elezione diretta del segretario che vide prevalere Zaccagnini su Forlani è stato, come ricorda spesso Giorgio Tonini, l'embrione del bipolarismo post-muro.

Anche lì l'egemonia culturale dovette però fare i conti con la gestione andreottiana della solidarietà nazionale, così come nella linea economica la spinta riformistica liberalizzante di Andreatta cedette più spesso il passo alla gestione delle finanze di Cirino Pomicino. Il riformismo dei cattolici democratici è risultato quindi strutturalmente minoritario nel proprio campo, esattamente come lo sono stati gli analoghi riformismi nei partiti della sinistra. Se la ricostruzione, pur sommaria, è corretta, l'idea di un partito misto cattolici-laici come il Pd (dopo le prove parziali tentate con Margherita e Ds), crogiuolo dei vari riformismi, non rappresenta affatto una perdita di identità, ma la risposta ai limiti minoritari sperimentati in precedenza da ciascuno dei riformismi. Per questo ha torto Pezzotta e aveva ragione Donat Cattin: non c'è riformismo in una palude centrista. Per inciso: non sarebbe affatto convin-

cente rispondere a quelle critiche con la soluzione di una corrente "cattolica" nel Pd; la sua costituzione apparirebbe del tutto contraddittoria con l'analisi che ha portato alla nascita del Pd, la non autosufficienza dei singoli riformismi a se stanti. Se quell'analisi è giusta non c'è spazio né per un partito a base confessionale, ma tanto meno neanche per una corrente; chi non la condivide non potrebbe certo accettare di disporre di una corrente rispetto all'alternativa più forte di un partito a se stante. Ciò evidentemente non esclude momenti di riflessione sul contributo specifico dei credenti, ma non sotto forma di una corrente, di una mozione congressuale su cui si chiedono consensi, dato che queste ultime non potranno che essere "miste", risultare cioè dalla convergenza di impostazioni originarie diverse. Non a caso si ripropone nello stesso momento anche il tema dell'autonoma responsabilità degli strumenti, dal momento che una certa retorica dei "principi non negoziabili", spesso identificati in modo del tutto restrittivo e unilaterale, mirerebbe di fatto a riproporre di nuovo la questione della "competenza della competenza", pur risolta in termini di principio dai documenti conciliari: difatti, a dimostrazione dei problemi teorici successivi a quei documenti, a differenza dei "Punti fermi" del 1960, un documento ipotizzato in origine contro il voto ai Dico, non li cita neanche ed è espresso in termini così generali che anche i sostenitori dei Dico possono ritrovarvisi. I modelli stranieri a cui ci richiamiamo costantemente vedono unificate nelle medesime esperienze collettive ed anche nelle stesse leadership il riformismo socialista, liberale e cristiano. Il riformismo reale è alternativo all'autarchia monoculturale.

L'idea di un partito misto cattolici-laici come il Pd è la risposta ai limiti minoritari sperimentati da ciascuno dei riformismi

